

## Previsioni demografiche nazionali 1° gennaio 2005-1° gennaio 2050<sup>1</sup>

### **Premessa**

Tra i grandi vincoli strutturali che “penalizzano”, in una certa misura, il sistema paese Italia nel confronto posto con i partner dell’Ue, vecchi e nuovi, quello demografico è certamente uno dei più gravosi. Inutile ripetere che a questo riguardo, nel confronto posto, in termini non congiunturali ma facendo riferimento ad un arco temporale meno contenuto, l’Italia è non solo il Paese più “vecchio” demograficamente del mondo, ma anche uno di quelli dalla dinamica combinata delle componenti maggiormente a rischio. Pesano certamente livelli di fecondità tra i più bassi, associati a livelli di sopravvivenza tra i più elevati, nel tempo e nello spazio, anche in ambito europeo. D’altro canto, l’Italia è divenuta recentemente, nel panorama dei Paesi sviluppati, uno tra quelli più attrattivi, anche in termini relativi, trasformando molto velocemente (in termini di tempi demografici) la sua vocazione di paese d’emigrazione in quella di paese eminentemente d’immigrazione. Questa trasformazione, dal punto di vista demografico, ha certamente effetti potenzialmente positivi a breve e medio termine.

Tutto questo non è nuovo, come non nuovo è anche il problema del collegamento tra scenari demografici prospettivi e scenari macro-economici. Lo scenario macro-economico prospettivo a medio e lungo termine non dipende certo solo dagli andamenti demografici. Dal punto di vista della sua definizione, è altrettanto importante immaginare scenari ragionevoli per i tassi di attività e per la produttività, due aspetti per i quali il nostro Paese non è certamente all’avanguardia, ma che – anche per questo – presentano, in Italia comparativamente rispetto a molti partner europei, notevolissimi margini di miglioramento. Nello stesso tempo è importante immaginare un quadro di compatibilità ragionevole tra sviluppo demografico e sviluppo macro-economico. In altre parole, ad esempio, un incremento molto sostenuto e persistente della speranza di vita non appare ragionevolmente compatibile con una riduzione sostenuta attesa della spesa sanitaria pubblica, e più in generale della spesa sociale, o della contrazione del reddito reale pro-capite o familiare delle fasce di età di popolazione più anziane (aspetto, quest’ultimo, legato direttamente all’evoluzione del sistema previdenziale).

### **Definizione delle ipotesi demografiche per un contesto sostenibile**

Le tematiche direttamente legate alla definizione di politiche sociali orientate alla correzione delle “distorsioni” che caratterizzano demografia, mercato del lavoro e produttività, rendono crescente la necessità di ricorrere con maggiore frequenza a *benchmark* demografici aggiornati.

L’Istat rilascia la presente simulazione su base nazionale – utilizzando i dati demografici di base più recenti – al fine di fornire un quadro più aggiornato delle dinamiche demografiche prospettive e, dunque, della “sostenibilità” del sistema, sia pur solo dal punto di vista demografico.

Nella simulazione si suppone un ulteriore miglioramento dei livelli di sopravvivenza rispetto a quanto già rilevato negli ultimi anni. In particolare la vita media degli uomini cresce da 77,4 nel 2005 a 83,6 anni nel 2050; quella delle donne da 83,3 a 88,8. Si ipotizzano dunque importanti incrementi che, sebbene inferiori a quelli registrati nel più recente passato (rispettivamente +7,6 e +7,7 il guadagno in termini di vita media nel solo trentennio 1974-2004 per uomini e donne), collocano l’Italia ai vertici della graduatoria nell’ambito dei Paesi della Ue. In particolare, secondo le previsioni demografiche realizzate da Eurostat, il nostro Paese con detti livelli si collocherebbe al primo posto tra gli uomini e al secondo tra le donne, immediatamente dopo la Francia. Le ragioni principali che condurrebbero ad un tale ottimismo continuano ad essere le stesse con le quali si sono giustificati i progressi di sopravvivenza registrati per tutto il XX secolo: crescita della diffusione tra la popolazione dell’adozione di stili di vita salutari da un lato, progressi medico-scientifici con terapie sempre più efficaci dall’altro. In questo quadro, una variabile che assumerà ancora più peso ai fini del miglioramento ulteriore dei livelli di sopravvivenza è quella del modello di welfare che sarà adottato nei prossimi decenni. In un paese quale l’Italia, pesantemente aggravato dalla crescita assoluta e relativa del numero delle persone anziane, molto dipenderà dallo sviluppo socio-economico del Paese e dalle risorse che potranno essere investite sul versante del sistema sanitario e assistenziale.

<sup>1</sup> A cura di Marco Marsili, Istat, U.O. DEM/A Stime e Previsioni della Popolazione.

Anche per la fecondità appare sostenibile, tra le possibili assunzioni, ipotizzarne un aumento, sia pur contenuto. Questo principalmente per due ragioni, una storica e una, conseguentemente, di prospettiva. In primo luogo, il trend recente della fecondità (in realtà recentissimo, considerando che i comportamenti demografici sono caratterizzati da modifiche fortemente inerziali e senza forti discontinuità) è stato di progressivo seppur contenuto incremento. Dal 1995, anno di minimo storico per la fecondità nazionale, al 2004, si è passati da 1,19 a 1,33 figli per donna. Tale recupero si è concentrato prevalentemente nel Nord e nel Centro del Paese, mentre da un punto di vista generazionale esso è dovuto alla posticipazione della maternità da parte delle donne nella fase matura della loro vita riproduttiva, ossia ben oltre i 30 anni e fino ai 40. Si va dunque sempre più affermando un modello riproduttivo posticipato, collocato in contesti geografici e sociali completamente differenti rispetto a quelli di un passato ormai remoto, e che vedevano realizzare una fecondità molto più elevata nel Mezzogiorno del Paese. Oggi, al contrario, le condizioni di contesto paiono favorire di più il Nord. Si pensi ai maggiori tassi di attività femminile del Nord, alla incrementata possibilità di conciliare i tempi da dedicare alla cura della prole con quelli assorbiti dal lavoro, anche mediante la diffusione di forme di lavoro *part-time*, ma si pensi anche alla migliore fruibilità di servizi assistenziali fondamentali, come ad esempio gli asili nido. In una visione prospettiva appare sensato ipotizzare un proseguimento di questa tendenza, non limitata alle sole realtà territoriali che in questi ultimi anni hanno percorso i tempi, ma generalizzata a tutte le aree del Paese, che verrebbero così ad essere toccate da un medesimo percorso di convergenza delle attitudini riproduttive. Naturalmente, poiché posticipare la decisione della maternità comporta in ogni caso una rinuncia – se si decide di avere un figlio più tardi si decide comunque di averne in complesso in misura minore di quanti idealmente se ne desidererebbero – è impensabile che la fecondità italiana possa tornare ai livelli sperimentati nel corso degli anni del *baby-boom*, intorno o oltre ai due figli per donna. Per questa simulazione appare pertanto credibile - ma va detto che per poterla vedere realizzata nei prossimi decenni saranno necessarie incisive politiche di sostegno alla maternità ed alla famiglia – l'ipotesi nel lungo periodo di un percorso di convergenza nazionale a quelli che saranno i livelli medi europei di fecondità (1,6 figli per donna nel 2050, secondo le ultime previsioni Eurostat).

Se tanto la mortalità quanto la fecondità sono abbastanza riconducibili entro determinati e motivabili termini di previsione, non vi è nulla di più aleatorio che immaginare il futuro trend delle migrazioni internazionali (in questa sede trattate in termini di migrazione netta con l'estero, mentre le migrazioni interne, dato che si è considerato un approccio nazionale, non sono prese in considerazione per definizione). Agli scopi della simulazione, pur con tutti i limiti legati alla volatilità del fenomeno, è parso essere supportato dalle circostanze ipotizzare flussi migratori netti dell'ordine delle 150 mila unità aggiuntive annue per il periodo 2005-2050. A questo livello si è giunti attraverso una serie di considerazioni. In primo luogo, la mobilità con l'estero è stata caratterizzata da cambiamenti molto profondi: negli ultimi decenni l'Italia ha assunto il ruolo di paese d'immigrazione, e sono radicalmente mutate – oltre alla quantità e alla direzione dei flussi - anche le caratteristiche e le motivazioni dei movimenti con l'estero, essendo diventato via via sempre più rilevante il peso dei cittadini stranieri ed essendosi quindi radicalmente rinnovata la mappa dei paesi d'origine e destinazione dei flussi migratori con l'estero. L'elevata incidenza dei cittadini stranieri è una delle ragioni per cui, nel caso dei trasferimenti con l'estero, è ancora più complesso individuare le motivazioni degli spostamenti. Inoltre, il fenomeno è regolato e in parte condizionato da un sistema normativo che può imporre accelerazioni o rallentamenti nel numero effettivo di trasferimenti e comunque nella sua emersione. Guardando alle prospettive future quest'ultimo punto riveste particolare importanza. Dando per scontato che negli anni a venire il flusso di emigranti provenienti da paesi a forte pressione migratoria continuerà ad aumentare, a meno di una non prevedibile nel breve periodo riduzione delle differenze economiche e sociali tra il nord ed il sud del mondo, è proprio nel modello di governo della migrazione che bisogna andare a guardare per valutare l'entità e la qualità dei flussi futuri. Sotto questo punto di vista, gli ultimi governi italiani succedutisi dalla metà degli anni '90 in avanti si sono fatti generalmente promotori di politiche di accoglienza "aperte ma controllate" nei confronti dell'immigrazione. Si è cercato cioè, di colmare le carenze del ricambio demografico nel mercato del lavoro - indotte dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalle più elevate aspettative dell'offerta - attivando contemporaneamente strumenti e misure di prevenzione nei confronti dell'immigrazione clandestina.

In termini quantitativi, nel decennio 1993-2003, sono entrate nel nostro Paese, chiedendo ed ottenendo la residenza, all'incirca 2 milioni 170 mila individui (circa 200 mila ogni anno), in stragrande maggioranza cittadini stranieri. Anche i flussi di ingresso per lavoratori stagionali, prefissati in quote stabilite dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, sono stati intensi. Sebbene si tratti di individui che teoricamente dovrebbero lasciare l'Italia non appena scaduto il permesso di soggiorno, non c'è dubbio che molti di questi lavoratori abbiano ottenuto la possibilità di rinnovarlo o abbiano, in taluni casi, continuato a risiedere clandestinamente nel territorio italiano in attesa di successive regolarizzazioni (tre provvedimenti tra il 1996 ed il 2002, con l'ultimo che ha sanato quasi 700 mila irregolari). Solo per citare un dato, nella circolare emanata dal Ministero nel gennaio 2005 sono stati programmati gli ingressi di 159 mila lavoratori stranieri, dei quali metà provenienti da paesi di nuova adesione alla Ue e metà riguardanti cittadini extracomunitari. A questi numeri, per avere una visione complessiva del fenomeno, andrebbero poi aggiunte altre categorie di immigrati: gli immigrati per ricongiungimento familiare il cui numero è in crescente aumento e del quale è facile immaginare una nuova ondata per i prossimi quattro cinque anni in conseguenza dell'ultima sanatoria praticata; gli altri irregolari in attesa di future sanatorie e, infine, gli immigrati italiani di ritorno (mediamente 35 mila l'anno).

**Prospetto 1 – Le ipotesi demografiche della simulazione Istat all'orizzonte del 2050**

	2005	2030	2050
Vita media:			
Uomini	77,4	81,0	83,6
Donne	83,3	86,6	88,8
Fecondità:			
Numero medio figli per donna	1,34	1,48	1,60
Migrazioni:			
Saldo migratorio con l'estero	+150000	+150000	+150000

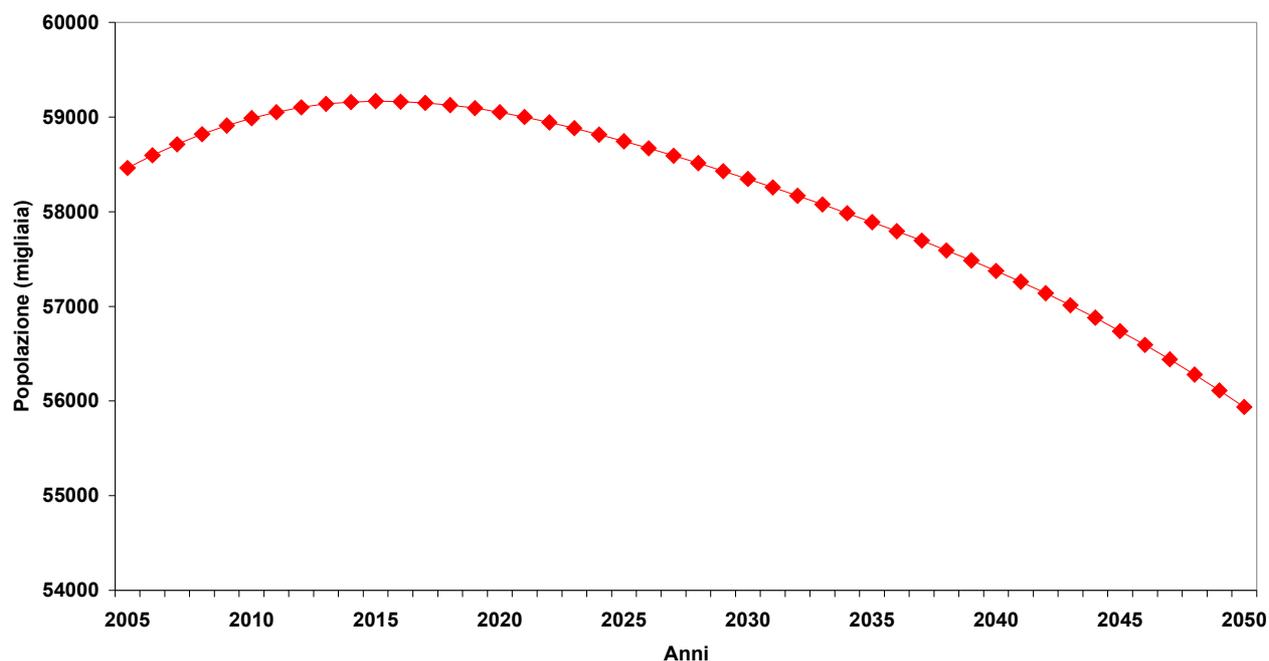
**La popolazione italiana all'orizzonte del 2050**

Nei primi anni di simulazione la popolazione italiana aumenta gradualmente da 58,6 milioni di residenti nel 2005 a circa 59,2 milioni nel 2014, ad un tasso di incremento annuo dell'1,1 per mille (Figura 1). Dopo il 2014 ha avvio un lento e progressivo declino che porterà la popolazione fino a 58,3 milioni nel 2030, ad un ritmo del -1 per mille ogni anno. Nel lungo periodo, una composizione per età della popolazione molto invecchiata e l'esposizione ai livelli predetti delle componenti demografiche conducono la popolazione italiana a diminuire fino a 55,8 milioni nel 2050, ad un ritmo del -2,2 per mille l'anno.

L'evoluzione prevista dell'andamento del numero di nascite e decessi non lascia spazio all'ipotesi di un recupero di popolazione grazie alla sola dinamica naturale, dal momento che essa si presenta sempre negativa nel periodo in esame (Figura 2). In passato, già nel 1993 si registrava per la prima volta il sorpasso del numero dei decessi nei confronti del numero di neonati. Nel corso dei successivi anni il divario è andato poi progressivamente aumentando grazie a due fattori: il mantenimento della fecondità italiana su livelli minimi (1,2-1,3 figli per donna) e l'aumento del numero di morti che viene prodotto dal progressivo invecchiamento della popolazione<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Soltanto nel 2004 il saldo naturale è tornato ad essere positivo ma in virtù di eventi di natura prettamente congiunturale. In tale anno, a fronte di un discreto incremento delle nascite, +18 mila rispetto al 2003, si è registrata soprattutto una forte riduzione dei decessi, circa 40 mila in meno, le cui cause sono da ricondurre all'estate "calda" del 2003, allorquando il forte aumento della temperatura condusse a morte prematura un elevato numero di soggetti anziani, perlopiù donne.

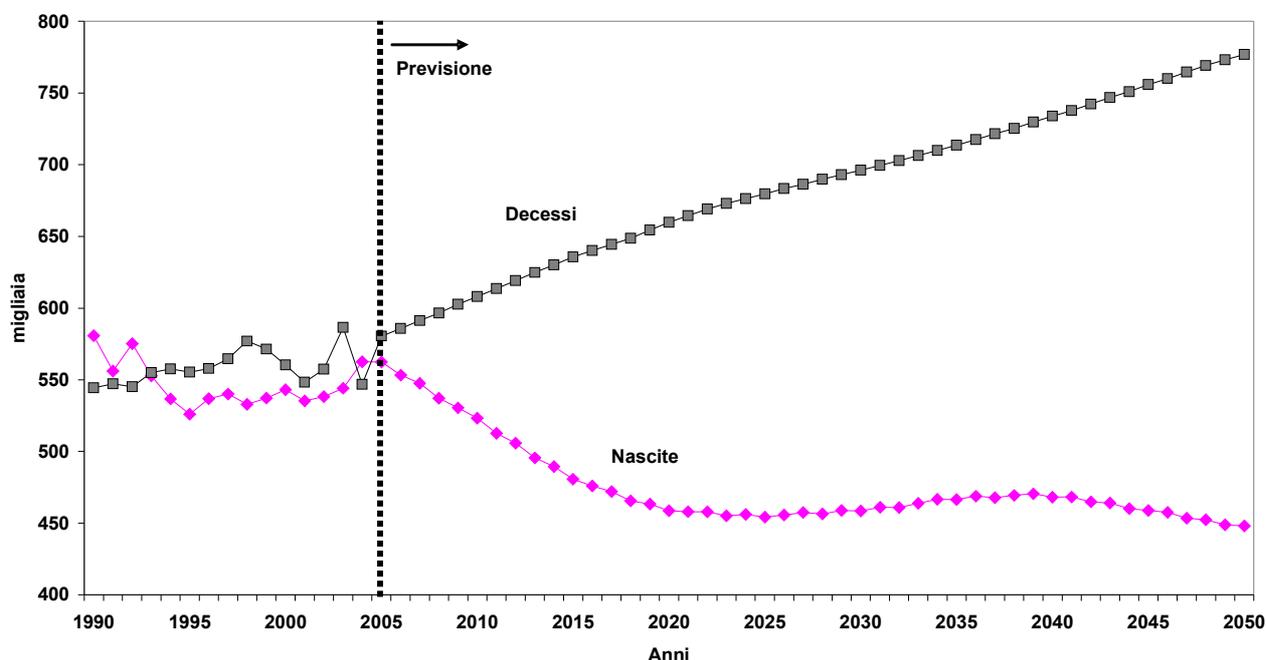
Figura 1 – Popolazione totale dell'Italia - 2005-2050 – dati al 1° gennaio.



In futuro queste tendenze non potranno che proseguire, pur postulando nella simulazione ipotesi sostenibili come quella di un sostanzioso recupero di fecondità ai livelli medi europei con concomitanti migliori condizioni di sopravvivenza. Il “gioco” strutturale di una popolazione, già in partenza fortemente compromessa sul piano dell’invecchiamento, comporterà infatti una riduzione delle nascite pur in presenza di un aumento della propensione alla fecondità, così come comporterà un aumento dei decessi giustificato dalla futura presenza di quote crescenti di popolazione in età anziana, nonostante la popolazione sia nel complesso soggetta a condizioni di sopravvivenza più favorevoli di quelle attuali. Osservando i risultati della simulazione si rileva come già nei primi anni di previsione la forbice tra nati e morti subisce un’ulteriore dilatazione, con un saldo naturale che supera le -100 mila unità già nel 2011. Dal 2013 il numero dei nati scende sotto la soglia delle 500 mila unità mentre quello dei morti prosegue la sua crescita ben oltre le 600 mila. Tra il 2020 ed il 2040 il numero di nati si stabilizza intorno alle 460-470 mila unità annue mentre i morti passano da circa 660 mila ad oltre 730 mila. Nel 2040 il saldo naturale supera la soglia negativa delle 265 mila unità e nel giro del decennio successivo arriva a toccare quasi le 330 mila, alla fine del quale i nati si aggirano intorno alle 450 mila unità mentre i morti superano la soglia dei 770 mila.

In conseguenza della dinamica naturale suddetta, e nonostante l’ipotesi di un apporto positivo della dinamica migratoria, volta a coprire buchi generazionali sempre più importanti, la struttura per età italiana è destinata a modificarsi gradualmente in direzione di un ulteriore invecchiamento (Prospetto 2). Infatti, entro il 2030 la proporzione di giovani fino a 14 anni passa dal 14,2% al 12,2% mentre parallelamente aumenta sensibilmente, dal 19,5% al 27%, il peso delle classi di età sopra i 65 anni e, all’interno di questa grande classe di età, quello dei grandi vecchi (85 anni e più), dal 2% al 4,7%. In termini pratici, il rapporto tra anziani con più di 65 anni e popolazione complessiva passa da 1 ogni 5 del 2005 a 1 ogni 4 nel 2030. Nello stesso frangente, per quel che riguarda i grandi vecchi, il medesimo rapporto passa da 1 ogni 50 a 1 ogni 20 individui.

**Figura 2 – Nascite e decessi in Italia 1990-2050**



**Prospetto 2 – Indicatori di struttura della popolazione italiana 1990-2050**

Anno	Struttura per età della popolazione				Indici di struttura		
	%0-14	%15-64	%65+	%85+	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza anziani
1990	16,8	68,5	14,7	1,2	88	46	22
2005	14,2	66,4	19,5	2,0	138	51	29
2010	14,0	65,5	20,5	2,8	146	53	31
2020	13,2	63,7	23,2	3,9	176	57	36
2030	12,2	60,8	27,0	4,7	222	64	44
2040	12,4	55,6	32,0	5,8	259	80	58
2050	12,7	53,7	33,6	7,8	264	86	63

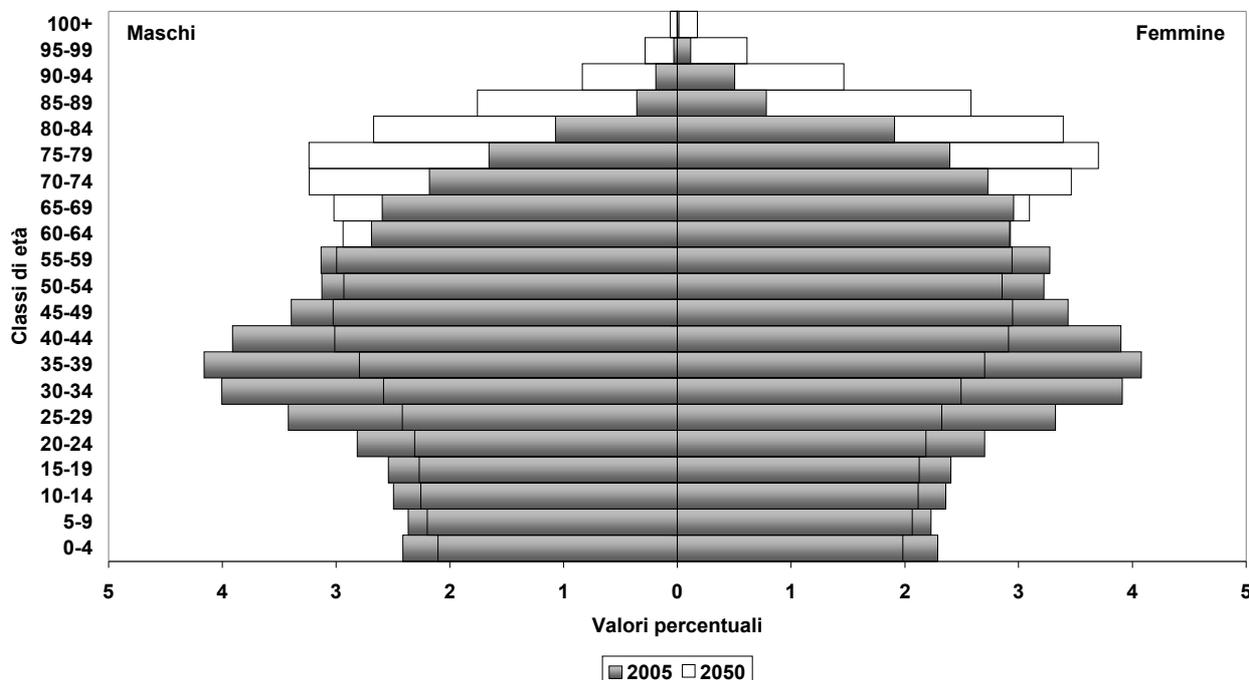
Nel lungo periodo, l'impatto di una prolungata esposizione alle condizioni demografiche previste darà luogo ad una popolazione che nel 2050 sarà composta per il 33,6% di over 65enni e soltanto per il 12,7% da giovani fino a 14 anni di età, i quali recuperano peso in questa seconda fase anche grazie ad una fecondità che si avvicina gradualmente a 1,6 figli per donna.

In questo quadro, l'indice di vecchiaia, che misura appunto il rapporto numerico tra anziani e giovani, cresce costantemente per tutto il periodo previsivo, passando da 138 anziani per 100 giovani nel 2005, a 222 nel 2030 ed alla riguardevole cifra di 264 nel 2050.

Aldilà delle possibili deviazioni di traiettoria, un fatto rimane comunque assodato: per un paese quale l'Italia, la prospettiva di dover convivere con un anziano ogni tre persone nel lontano, ma non lontanissimo 2050, deve portare a predisporre da subito riforme e strutture per assorbire positivamente l'impatto della nuova situazione. Il progressivo invecchiamento della popolazione, efficacemente rappresentato attraverso le piramidi per età (Figura 3), avrà, infatti, un grosso impatto su diverse sfere della società (stato di salute della popolazione, sistema previdenziale,

potenziale umano ecc..) e sui bisogni di incrementare e migliorare i servizi sociali, assistenziali e sanitari.

**Figura 3 – Piramide dell'età della popolazione italiana, confronto 2005–2050**



Riflessi di questa situazione si ripercuotono anche sulla popolazione in età attiva (15-64 anni), sulla quale i fattori demografici agiscono nel senso di una sua prevedibile riduzione di consistenza.

Da un contingente di 38,8 milioni di individui nel 2005, pari al 66,4% della popolazione complessiva, si scende a 35,5 milioni nel 2030 ad un ritmo medio di decremento del -3,5 per mille; una discreta riduzione trattandosi di tre milioni 300 mila individui in termini assoluti e di circa 6 punti in percentuale. Ma ancora poca cosa, considerando quello che avverrebbe tra il 2030 ed il 2050, periodo durante il quale la popolazione in età attiva si riduce fino a 30 milioni di individui, poco meno del 54% totale, ad un tasso di decremento acceleratosi nella misura del -8,3 per mille all'anno.

Anche se si tratta di valutazioni demografiche, che non possono aprioristicamente astenersi da un'analisi del contesto economico e sociale in cui potrebbero realizzarsi, è evidente che quello che emerge è un quadro piuttosto problematico: a quali condizioni, in altre parole, può considerarsi sostenibile in prospettiva, un sistema previdenziale e assistenziale in un Paese che vede più che raddoppiare il rapporto tra "anziani" e "attivi" dal 29% al 63% da oggi al 2050?

Tra le politiche che queste simulazioni evocano con forza, dunque, non ci sono solo quelle orientate all'allargamento del mercato del lavoro e all'incremento della produttività, ma anche quelle – più strettamente demografiche – riguardanti il supporto alla maternità e alle strategie di conciliazione famiglia-lavoro da parte delle madri, l'integrazione sociale degli stranieri e l'accessibilità ai servizi offerti dal sistema sanitario nazionale.